

La vivente eredità della linguistica rinascimentale

Giovanni Nencioni - Firenze

1. Il ritrovare, per quell'esame di coscienza e di memoria che è proprio della cultura umanistica, la perduranza o la risurrezione, nella sincronia odierna, di motivi antichi non implica un giudizio di positivo valore. Bisogna guardarsi da quel finalismo per cui una generazione è valutata, e quindi giustificata o condannata, per ciò che ha saputo trasmettere alla seguente, per essersi — si dice — inverteata (o no) nella successiva. E tuttavia non si può negare il piacere, o addirittura il compiacimento, che proviamo nel constatare le perduranze e le risurrezioni, le quali costituiscono quel principio d'identità che si chiama tradizione. Mentre una prosecuzione e una ripetizione c'identificano e ci confermano, un fatto isolato non lo accettiamo senza sospetto o riserva e ci adoperiamo a ricollegarlo ad altri in un rapporto di nesso o di dipendenza; tanto la vita dell'oggi interroga, per conoscersi, l'oracolo della vita dell'ieri.

La «vita dell'oggi», evidentemente, è un'astrazione, che per noi, qui, indica concretamente la riflessione sulla nostra lingua; e per tale riflessione le perduranze e le risurrezioni sono non soltanto occasione di compiacimento, ma causa di conoscenza, cioè di individuazione scientifica di quel continuo che, pur tra mille fluttuazioni, la nostra lingua è. Non occorre dire che ognuno di noi ha una sua propria percezione di ciò che sperimenta e, conseguentemente, una sua propria memoria, la quale accoglierà dal passato cose che altri neppure noterà; è la benefica legge del concorso delle menti, che garantisce a una disciplina una visione multilaterale della realtà. Perciò anch'io, cortesemente invitato a proludere alla sezione storica di questo importante convegno, darò un contributo necessariamente unilaterale, esponendo i fattori dell'esperienza linguistica del Cinquecento che più hanno occupato la mia memoria e più mi hanno aiutato a capire l'esperienza linguistica moderna e contemporanea, riconoscendovi come fattori sia costitutivi sia interpretativi; e sceglierò quelli più — diciamo — grossi e generali, che soli mi trattiene l'ormai rado crivello dell'età.

Noi applaudiamo toto corde alla «nuova filologia» applicata ai testi italiani da Michele Barbi, che, senza respingere il metodo del Lachmann, ma soltanto la sua applicazione semplicistica e meccanica, lo poneva a base di una filologia individuale, cioè specificata secondo il singolo testo, sì da rendere perfettamente conto di tutta la sua tradizione e di esso come d'una cosa viva (*La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori, da Dante al Manzoni*, Firenze 1938, p. XIV). Ciò che Barbi con più forza respingeva era la schematica consuetudine emendatrice

secondo il *iudicium* dell'editore, *iudicium* spesso inquinato da fattori non filologici, quali il miglioramento linguistico e stilistico a fini di chiarezza o di gusto, e l'adeguamento ad un tipo o ideale di lingua estraneo al testo. Questo genere di manomissione ebbe, com'è noto, il suo massimo rigoglio nei primi tempi della stampa, quando una eletta schiera di correttori forniva alle tipografie testi ritoccati secondo un modello ecdotico avviato dallo stesso Bembo; modello che, dopo la fase impetuosa del Cinquecento, prese quel corso tranquillo che conservò fino agli archivisti-editori della scuola storica, benemeriti della pubblicazione di tanti testi non letterari.

Non ci fu però bisogno di aspettare la tuba germanica del Lachmann perché proprio in Italia si destasse, nel secondo Cinquecento, una filologia non certo stemmatica, ma linguistica, che può considerarsi l'albore della filologia moderna. Quella filologia nacque nel centro più propizio, a Firenze; più propizio perché ricco di una costante e linguisticamente unitaria (dal Medioevo al Rinascimento) produzione scrittoria nei più vari generi e livelli, perché oggetto di attenzione e imitazione linguistica e stilistica negli altri centri italiani, perché sede di una raffinata prassi filologica umanistica che mossa dal Poliziano culminò in Pier Vettori, e di una riflessione sulla lingua volgare che mossa da Dante approdò all'Accademia Fiorentina e all'Accademia della Crusca. La filologia dei testi volgari nacque dunque a Firenze, ad opera di Vincenzo Borghini e di Leonardo Salviati, qualificandosi come rispetto della lingua originaria dei testi, salito da riprovazione dei manipolatori a maturo metodo filologico in occasione della rassettatura del *Decameron*, cioè del risarcimento che la commissione fiorentina a ciò deputata, capeggiata dal Borghini, procurò alle sconciature inflitte a quel testo dalla commissione inquisitoria pontificia. L'occasione fu eccellente, perché la qualità esimia del testo, la sua connaturalità alla lingua e alla cultura dei deputati, la sua venerabile antichità suggerirono cure che andarono ben oltre la ricucitura e la cicatrizzazione dei tagli, estendendosi al ripristino della autenticità linguistica, violata, più che dalla negligenza di chi sapeva poco, dal «troppo ardire di coloro che si credono saper molto; i quali..., come s'avvengono a un passo o non inteso da loro o che credono poter migliorare, e far mostra dell'ingegno loro, senza un rispetto al mondo vi mettono le mani» (p. 7). Perciò i deputati si proposero sia di partire «da' testi antichi e sinceri [del *Decameron*], e non ancora stati da questa peste dei libri, maneggiati» (p. 14), sia di confrontarli con la lingua di altri testi antichi sfuggiti alla cupidigia degli editori, che servissero, indipendentemente dalla loro importanza letteraria e dall'essere originali o volgarizzamenti, come testimoni di lingua; in modo da mantenere con sicurezza al *Decameron* voci come — a mo' d'esempio — *screzio*, *dileticare*, *saramento*, *mazzerare*, *pestilenzioso*, *rispetto* e altre simili, fraintese e mutate arbitrariamente dagli editori in *cruccio*, *diletta-re*, *sacramento*, *macerare*, *tempestoso*, *rispetto* (p. 17). Di quegli antichi testimoni di lingua furono preferiti i contemporanei al Boccaccio, specialmente Giovanni Villani per la rilevante affinità di lessico e di vicende ecdotiche (p. 27 sg.); donde si vede che la cura dedicata al testo del *Decameron* non impediva ai deputati di verificare lo stato degli altri testi, cioè di accertarne il presumibile stato origi-

nario di contro alle alterazioni subite nelle successive ricoperture e nelle eventuali impressioni. Motore di queste ricerche esorbitanti dal compito relativo al *Decameron* fu il Borghini, a cui certamente si deve la determinazione, degna di un consapevole caposcuola, di stendere in forma di *Annotazioni sopra alcuni luoghi del Decameron* e pubblicare (Giunti, Firenze 1573)¹ i criteri e i risultati di così nuovo e audace lavoro. Che egli fosse un caposcuola lo dimostra l'appello che poté rivolgere e l'attrazione che poté esercitare su giovani anche avviati a diverso genere di studi. Il mercante e navigatore Filippo Sassetti, già studente a Pisa e poi, prima di partire per la penisola iberica e per l'India orientale, allievo di Pier Vettori, in una lettera al Borghini da Firenze, del marzo 1576, ci rivela che questi sta attendendo ad «annotazioni» sopra Giovanni Villani (al fine di procurarne una edizione migliore), nelle quali attacca con troppo «modesto dileggiare i riveditori delle stampe»: «A me pare che la Signoria Vostra vadia con esso loro procedendo con modestia maggiore che e' non meritano, abburattatori della lingua che sono!».² Gli promette poi «certi libri antichi» e gli invia spogli del Seneca volgarizzato da lui reperito; e in altre lettere, indirizzate al Borghini e ad altri, dimostra di aver preso gusto, lui classicista, alla lessicologia e lessicografia volgari. Ferveva dunque attorno al celebre benedettino amico del Vasari quella officina di filologia volgare che avrebbe consegnato i suoi imponenti frutti agli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* di Leonardo Salviati (Venezia 1584) e precisamente alla «Tavola degli scrittori toscani del miglior secol», che apre il primo libro dichiarando il nome dei possessori dei manoscritti e rinviando alla valutazione di questi esposta nel corso dell'opera. La quale, uscita dalle cure che il Salviati dedicò alla ristampa del *Decameron* del 1582, costituisce lo sforzo più maturo di una filologia argomentata linguisticamente, che non sarà più riproposta sistematicamente fino a Ernesto Giacomo Parodi e a Gianfranco Contini.

2. Chi osserva la Tavola dei citati della prima impressione del *Vocabolario della Crusca* vede che, per quanto attiene ai testi manoscritti, essa presuppone la Tavola del Salviati; che, in altre parole, alla base di quel grande dizionario c'è il lavoro della scuola filologica fondata dal Borghini. E certo vi accennano indirettamente tre passi della introduzione *A' lettori*: dove, anzitutto, si afferma che la lingua fiorentina già cominciava a corrompersi «essendo venuti e venendo tuttavia meno libri manoscritti di buoni autori, ne' quali una grande, e forse la miglior parte di voci e di locuzioni si conservava», e che, essendo stato il secolo migliore della lingua quello degli autori fra il 1300 e il 1400, i compilatori hanno «raccolto le voci di tutti i lor libri che hanno potuto aver nelle mani», purché scritti da fiorentini o secondo l'uso fiorentino; infine si ammette con cautela che

¹ I passi delle *Annotazioni* sopra citati sono presi dalla ristampa *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron di M. Giovanni Boccacci, fatte da' deputati alla correzione del medesimo* (a c. di P. Fanfani). Firenze: Le Monnier 1857.

² F. Sassetti, *Lettere da vari paesi (1570-1588)* (a c. di V. Bramanti). Milano: Longanesi. 1970, p. 184.

«de' libri stampati correttamente sono citati gli esempi insieme co' lor libri». Si aggiunga che il *Vocabolario* non si presenta come raccolta di lingua speciale, ma, dentro i suoi limiti cronologici e idiomatici, totale: «Non è stata nostra intenzione di fare scelta di vocaboli..., ma di raccorre e dichiarare universalmente le voci e maniere di questa lingua: però non abbiamo sfuggito di metterci le parole o modi bassi e plebei, giudicandogli noi necessari alla perfezione di essa»; il che riflette l'ampio e spregiudicato lavoro di documentazione della lingua antica condotto dal Borghini e dal Salviati indipendentemente dal genere e dalla qualità dei testi, ma non dall'attenzione alla purezza della lingua, specie quando si tratti di volgarizzamenti.

Il *Vocabolario della Crusca*, in quanto fondato su esempi d'autore, nasce come dizionario storico; e in quanto fondato su esempi d'autore rigorosamente verificati e citati, nasce a un tempo come dizionario filologico; e attraverso le successive impressioni — nelle quali il canone si estende nel tempo e la tavola dei citati, specie nella quarta (1729-38), si allinea alle edizioni più corrette e più recenti dei testi — tali caratteri si mantengono invariati e s'impongono alla maggiore lessicografia europea: al *Dictionnaire François* di Pierre Richelet (Ginevra 1680), al *Diccionario de la Lengua Castellana* uscito dall'Accademia di Spagna (1726-39), al *Dictionary of the English Language* di Samuel Johnson (1755), al *Deutsches Wörterbuch* dei Fratelli Grimm (1852-1960), al *Dictionnaire de la Langue Française* di Emile Littré (1872), all'*Oxford English Dictionary* e finalmente al *Trésor de la Langue Française* e al *Diccionario Histórico de la Lengua Española*, per citare le più recenti imprese tuttora in corso. E per non far torto all'Italia aggiungo che il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* detto «Battaglia», anch'esso in corso, e il nuovo *Vocabolario della Crusca*, rifondato nel 1964 ed in preparazione, seguono lo stesso criterio storico-filologico. C'è però da osservare che quell'originale e importante carattere del *Vocabolario della Crusca* non è sempre stato compreso nel suo pieno significato. Quando infatti il *Diccionario de la Lengua Castellana*, dopo aver dichiarato di essere ligio al modello della Crusca, avverte che, per evitare la prolissità di una lunga serie di esempi, quale talvolta si ha nel dizionario fiorentino, si è imposto il limite di due o tre, perché due o tre autorità classiche sono sufficienti ad attestare o la nobiltà di una voce pura ed espressiva, o la naturalità di una voce che non ha tanto splendore, non sospetta che quella prolissità della Crusca, informandoci della fortuna, dell'ambito di uso, delle associazioni e della perduranza delle voci nel tempo, tendesse intuitivamente a fornire al consultatore un abbozzo di storia della parola piuttosto che un *pedigree*. Ebbene, bisogna dirlo: il *Vocabolario della Crusca* fu il primo tentativo di storia della lingua italiana, fatta nel miglior modo che allora fosse possibile, per documentazione lessicografica, cioè per mezzo di una lessicografia che si atteneva alla diacronia delle certe testimonianze testuali, saggiamente escludendo il sondaggio etimologico. Le corrispondenze sinonimiche latine e greche sono infatti addotte allo scopo di rendere un dizionario monolingue, ma culturalmente sovranazionale, universale attraverso le lingue universali dell'Europa colta («Nelle voci latine e greche abbiamo inteso principalmente all'agevolezza, per l'intelligenza della nostra lingua»).

Giacché siamo nel tema della lessicografia, conviene esaurirlo vedendo se la lessicografia enciclopedica, oggi tanto sviluppata e richiesta che perfino i dizionari di lingua di qualche mole assumono pretese almeno semienciclopediche, abbia radici nel nostro Cinquecento. La lessicografia enciclopedica è, rispetto a quella del *Vocabolario letterario della Crusca*, una lessicografia invertita: onomasiologica anziché semasiologica, omonimica anziché sinonimica, estralinguistica o trascendente anziché intralinguistica o immanente (oppure, in termini logici, estensionale anziché intensionale); più semplicemente, una lessicografia rivolta, attraverso le parole, alle cose, la quale implica una concezione della realtà (come la lessicografia rivolta alle parole implica una concezione, magari implicita, della lingua). Tra il Cinque e il Settecento la cultura europea ha considerato le lingue, oltre che come enti naturali e storici da apprezzare nelle lor proprie strutture, come specchi dell'ordine del mondo o come filtri delle operazioni logiche e retoriche della mente e incarnazioni del suo apparato concettuale e figurale. L'importanza del rapporto tra lingua e realtà in funzione del conoscere fu talmente sentita che si aspirò alla costruzione di lingue artificiali come lingue 'reali' e universali, a valore conoscitivo immediato e univoco, di contro alle confuse lingue storico-naturali. Una siffatta problematica linguistica s'immedesimava con quella relativa alla unificazione del sapere e mirava all'enciclopedismo e alla pansofia. Ma lo stretto rapporto tra lingua e conoscenza è ben evidente anche nei dizionari enciclopedici fondati sulle lingue storico-naturali, come, per citare l'esempio più illustre, nell'*Encyclopédie* di D'Alembert e Diderot, che nel Discorso preliminare dichiara di voler esporre l'ordine e il concatenamento delle conoscenze umane e contribuire alla loro certezza e al loro progresso, e s'imposta sopra un ben ramificato albero del sapere. Orbene, la lessicografia enciclopedica moderna ha fatto i suoi primi tentativi in Italia sulla metà del Cinquecento, ad opera di letterati, presentandosi come «arte della memoria», cioè come inventario sistematico del mondo, ottenuto coniugando — nei casi migliori — la combinatoria logico-metafisica lulliana con la topica della retorica classica e concependo la lingua stessa come un'enciclopedia. Il primo tentativo è la *Fabrica del Mondo* di Francesco del Bailo, ferrarese, detto l'Alunno, stampata a Venezia nel 1548 e dedicata a Cosimo I de' Medici, natural protettore di quella lingua volgare che nei tre sommi autori toscani aveva attinto la perfezione. Questa veduta puristica si applica alla descrizione, in dieci libri, del palazzo del mondo, a cominciare dal supremo piano teologico per scendere via via a quello del cielo e dei pianeti, alla trattazione dei quattro elementi preceduta dalla geografia del mondo attuale, alla terra descitta nei suoi aspetti naturali, alle facoltà dell'anima e alle funzioni del corpo, ai rapporti di parentela e agli stati sociali, fino a calarsi nell'ipogeo, cioè nell'Inferno. Si ha così l'assurdo di una realtà del Cinquecento costretta procustianamente nella lingua del Trecento, per cui la geografia dell'Alunno comprende solo tre continenti semplicemente perché i tre sommi autori toscani e i pochissimi che li accompagnavano nessuna notizia avevano o davano del nuovo mondo; assurdo che risulta nel titolo stesso dell'opera: *La Fabrica del Mondo... nella quale si contengono le voci di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e d'altri buoni autori*,

mediante le quali si possono, scrivendo, esprimere tutti i concetti dell'uomo di qualunque cosa creata. La via imboccata dall'Alunno era una via contraddittoria, che non poteva portare a una vera enciclopedia ma solo ad un repertorio di temi e di loci, attissimo a costituire un uso letterario chiuso e convenzionalizzato. Altra cosa fu la *Tipocosmia* del veneto Alessandro Citolini, uscita nel 1561, che nelle stanze di una fabbrica o palazzo del mondo, diviso in una parte invisibile e meramente intelligibile, e in una parte visibile e sensibile, espone la terminologia relativa alla cultura metafisica, fisica e sociale del Rinascimento; interessantissimo il settore delle arti e dei mestieri, che avrà più largo sviluppo nella *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* di Tomaso Garzoni da Bagnacavallo (1585); e non meno interessante l'assenza di purismo linguistico, per cui la nomenclatura segue la realtà e la cultura, presentando latinismi e grecismi per i livelli e settori scientifici, dialettismi dei luoghi di lavoro e di produzione per i livelli artigianali e industriali. Il Citolini comprese che una impostazione puristica, quasi bembesca, quale quella dell'Alunno, sarebbe stata, per il suo assunto enciclopedico, suicida.

La *Tipocosmia*, che merita uno spoglio lessicografico completo, non può considerarsi generatrice diretta delle nostre enciclopedie moderne, che risalgono ai modelli settecenteschi della *Cyclopaedia* del Chambers e dell'*Encyclopédie* di D'Alembert e Diderot, e neppure dei più modesti dizionari metodici o sistematici del nostro Ottocento, nei quali sopravvivono aspetti delle fabbriche o teatri del mondo cinquecenteschi ma mancano lo sforzo di ciclica integralità e la solidarietà con la cultura contemporanea che caratterizzano l'opera del Citolini. La quale, invece, pone alla nostra riflessione di storici della lingua una problematica non ancora affrontata, né lessicograficamente né lessicologicamente, con l'impegno che merita: la problematica del trapasso dalla terminologia scientifica latina alla volgare, cioè della costituzione di una lingua scientifica moderna per forma e per contenuti; trapasso avvenuto, sul piano alto ed europeo delle varie discipline, nel solco delle lingue classiche, sul piano artigianale e industriale col consolidarsi di nomenclature volgari locali, anche nella scrittura. Sono banchi di prova del piano alto ed europeo le traduzioni di Plinio, di Vitruvio e, per quanto riguarda il toscano, quelle di opere dell'antichità greca e latina imposte come compito istituzionale all'Accademia Fiorentina dalla lungimiranza linguistica di Cosimo I; senza parlare, ovviamente, del contributo originale di scienziati o di tecnici come Galileo, il Biringucci, il Lupicini. Si ebbe così, durante il Cinquecento e oltre, un vivo contrasto tra la tendenza letteraria, guidata da Pietro Bembo e poi dal *Vocabolario della Crusca*, di richiamare il volgare alla sua forma romanza, distogliendolo dall'ambizione di sovraccaricarsi di latinismi affermatasi nel Quattrocento, e l'opposta tendenza scientifica ad attingere alla fonte classica o mediolatina non solo per saldarsi ad una tradizione plurisecolare ma per l'esigenza tuttora non bene studiata di costituire lessici speciali conservanti, pur nella divisione idiomantica, una ferma trasparenza onomasiologica e una virtualità sovranazionale. La *Tipocosmia* del Citolini è uno straordinario documento degli inizi di questo processo che ha profondamente mutato la posologia morfologica e semantica dell'ita-

liano non solo scritto, perché in età recente si è esteso al parlato, ed ha altresì recuperato sul versante scientifico l'accessibilità europea perduta sul versante letterario e pragmatico. Ognun vede quanto siano divenute complesse oggi l'immagine e la «forma interna», cioè l'entelechia, della nostra lingua.

3. Un *leitmotiv* della nostra storia linguistica è, per dirla con parola moderna, il purismo. Embrionale nel Quattrocento presso gli scrittori non toscani che si esercitavano a conformarsi alla lingua e allo stile della triade (giacché ogni adeguamento a un modello implica un orientamento puristico), il purismo si enuncia con rigore sistematico nel capolavoro di Pietro Bembo, le *Prose della volgar lingua*, opera d'inaudita chiaroveggenza e d'immenso peso sul destino della nostra lingua, perciò degna dell'attributo di 'fatale'. Nei primi suoi due libri troviamo una teoria della lingua e dello stile che porta a maturazione perfetta ciò che era implicito nella prassi letteraria e nella speculazione estetica, e insieme la fondazione della critica stilistica; nel terzo libro poi non troviamo una grammatica del volgare, come ha splendidamente rilevato Dionisotti, ma, attraverso le sfumate categorie della grammatica latina, un'analisi finissima delle risorse prosastiche e poetiche del volgare d'arte, tratte principalmente ma non esclusivamente dai sommi trecentisti confrontando le forme diverse, precisandone i valori, consigliando una lingua antica ma non desueta, fondandosi sull'uso dei testi (e quindi, indirettamente, sulla naturalità della lingua) anziché razionalizzare ed etimologizzare come fa, nelle sue giunte e correzioni, quel gran grammatico del Castelvetro.

La concezione umanistica dello scriver latino era passata dal geniale sincretismo di forme e stili classici, postclassici e arcaizzanti, che fu accetto al Quattrocento ed ebbe nel Giovio il suo più estroso esponente, al conformismo ciceroniano, di cui insigne rappresentante era lo stesso Bembo; sicché l'ideale platonico di una lingua antica, omogenea, esemplare, immobile, insomma 'classica', poteva agevolmente trasferirsi dal latino al volgare fiorentino nella sua stagionatura trecentesca e far sentire la lingua di un Alberti, per citare il caso eminente, una mistione di elementi eterogenei, parte uterini e parte intrusi, latinamente o vernacolarmente contaminati; e poteva rispondere in modo centripeto alla insistente domanda di una lingua unitaria per una cultura, nonostante la divisione politica, essenzialmente unitaria. Perciò il partito del Bembo a favore del volgare fu un ritorno alla fase fiorentina preumanistica e insieme una partenza antifiorentina; un'adozione, come ho detto altra volta, della Firenze celeste contro la Firenze terrena, che insisteva a vivere la continuità progressiva del proprio idioma. Questa proposta del secondo padre della nostra lingua fu tanto vittoriosa che determinò il carattere antiumanistico del *Vocabolario della Crusca*, il quale volle segnalare i latinismi al consultatore: «Le parole pure latine, usate talvolta... da' nostri autori, si troveranno contrassegnate con dire, voce latina: come alla voce *cloacas*» (e, prima di essa, sotto lo stesso nesso consonantico, *claustrum* e *clamore*). Alla identificazione del latinismo all'interno della compagine romanza del volgare avevano aiutato una sensibilità e una osservazione linguistica di alto livello, culminate nell'esperienza di Claudio Tolomei: «Truovasi ne la latina lingua infinite volte lo

l in mezzo de le mute e de le vocali, come *plenus, clavis, afflatus* e mill'altri; ne la toscana rarissime volte questo si scerne, anzi sempre rivolta quello *l* in *i* liquido e dice *pieno, chiave, fiato*, con gli altri simili. E arderei dire che nel primo e puro parlar degli uomini toscani questa fusse universale e verissima regola, e che tutti que' vocaboli ch'ora altrimenti s'usano o scritti si trovano, come *plora, implora, splende e plebe* e simili, non fussero presi nel mezzo de le piazze di Toscana, ma posti innanzi dagli scrittori e da qualche ingegno che volse la lingua arricchire, che gli prese come ne le stampe latine gli trovò, senza dar lor forma di toscano parlare».³

La precocità, appetto al resto dell'Europa, della linguistica italiana si può misurare scorrendo la breve storia della lingua castigliana (soprattutto esterna), non priva di giusti riferimenti, che segue, insieme con un discorso sopra l'etimologia, l'introduzione al *Diccionario de la Lengua Castellana* già citato. Nonostante una non banale riflessione sulle strutture e vicende morfologiche e fonetiche dello spagnolo, è evidente l'incapacità — all'altezza del terzo decennio del Settecento — di elevare a costanti della struttura linguistica i fenomeni fattualmente individuati. E manca, tanto nel discorso sull'etimologia che in tutte le premesse al dizionario, quella distinzione tra forma ingenua e forma dotta, quel concetto insomma di latinismo che in Italia era divenuto, nel Cinquecento, criterio di discriminazione per arginare l'eccessivo distacco del volgare dal suo stampo romanzo. Spia minima ma significativa del volontario discrimine apertosi tra i due aspetti è la nomenclatura metalinguistica, che nella grammatica dell'Alberti esempla quella latina («ci troviamo di fronte — nota il Grayson — non solo alla prima grammatica del volgare, ma anche al primo consapevole adattamento al volgare della terminologia grammaticale latina»),⁴ mentre nella grammatica del Bembo cerca una via propria: a *singulare* e *plurale* dell'Alberti si sostituiscono *numero del meno* e *numero del più*; a *pronome*, *voce che in vece di nome si pone*; a *participio*, *voce che del verbo e del nome col suo sentimento partecipa* ecc.

La millenaria grammatica greco-latina è una descrizione strutturale; di una struttura, però, in parte dedotta dall'interno della lingua, in parte dall'esterno, cioè dalle categorie logiche con cui opera la mente. La grammatica del Bembo usa anch'essa categorie e paradigmi di quella grammatica, ma come ordinatori e contenitori della profusa materia da esporre. In realtà essa non s'interessa dei valori logici, ma solo di quelli stilistici e perciò gli elementi di lingua sono esaminati e apprezzati, ove possibile, nella loro funzione di fattori, poetici e prosastici, di stile; è dunque la proposta di una lingua d'arte, tratta da un predeterminato canone di testi mediante una concezione di lingua che non nasce da quei testi ma in essi cerca e trova la propria sostanza. Proposta che unisce in sé la descrittività del trattato di retorica alla normatività della grammatica in forza non solo

³ C. Tolomei, *Il Cesano. De la lingua toscana* (a c. di M.R. Franco Subri). Roma: Bulzoni. 1975, pp. 44 sg.

⁴ L.B. Alberti, *La prima grammatica della lingua volgare* (a c. di C. Grayson). Bologna: Commissione per i testi di lingua. 1964, p. XLVIII.

della connivenza di una diffusa prassi letteraria ma della divinante perspicacia del più sottile retore che abbia avuto l'Italia; 'retore' in quanto fervidamente convinto che il prodotto d'arte scaturisca dall'applicazione illuminata e sensibile della regola. Fu quella specialissima normatività a consentire alla proposta del Bembo, nella incertezza dell'uso letterario della lingua, di costituire, con l'avallo della Firenze di fine secolo, una tradizione nazionale. Divenendo, con opportuni temperamenti, prassi puristica, dette agli scrittori e agli scriventi quella certezza di cui lo stesso Manzoni, antipurista, le riconobbe il merito: «Dans la rigueur farouche et pédantesque de nos *puristi* il y a, à mon avis, un sentiment général fort raisonnable; c'est le besoin d'une certaine fixité, d'une langue convenue entre ceux qui écrivent et ceux qui lisent» (lettera a Claude Fauriel del 3 ottobre 1821).

Il purismo, nei suoi aspetti negativi e positivi (l'ultima degna grammatica puristica è, nel tardo Ottocento, quella, temperatissima, di Raffaello Fornaciari, che dedica un'ampia trattazione anche alla sintassi), il purismo — dicevo — è un fattore importante non solo della storia ma della struttura del nostro italiano, e come tale non va gettato dallo studioso nel cestino delle passività. Tenerlo presente serve a comprendere non solo la formazione della nostra lingua letteraria ma la ragione per cui essa ha conservato la naturalezza e libertà esaltate da Leopardi nello *Zibaldone* 2415 ss. contro il geometrismo del francese e l'anchilosi del razionalismo grammaticale: «Ciascuna bellezza, sì di una lingua in genere, ... sì di un modo di dire in ispecie — annotava egli dispettosamente — è un dispetto alla grammatica universale, e una espressa... infrazione delle sue leggi» (*Zib.* 2419). A differenza di altri dizionari del Cinquecento quello della Crusca non contiene nessuna trattazione grammaticale; esso è un dizionario della lingua, non una enciclopedia della lingua. La sua norma è interna ai contesti citati, non li sovrasta; né la Crusca si è mai eretta a cattedra di grammatica. Anche a ciò si deve che la disciplina grammaticale non abbia avuto in Italia quella efficacia sulla lingua nazionale che ha avuto in Francia.

4. Non a caso ho usato la parola «norma», concetto inseparabile dal purismo sia stilistico che grammaticale, ma riducentesi, per dirla chimicamente, al suo precipitato allorché il quadrante stilistico si riduce a favore di quello grammaticale. Le proverbiate (per fare un esempio) *Regole elementari della lingua italiana* compilate dal purista napoletano Basilio Puoti (1833) sono incomparabili con la grammatica del Fornaciari e incomparabilissime con quella del Bembo. Quando la norma giunge a quel colmo di aridità, rigidità, estrinsechezza, non c'è scampo che nel riaccendersi di quella matrice da cui sono usciti, in Italia, e la norma e lo stesso purismo, matrice in cui lingua cultura società si condizionano reciprocamente: la cosiddetta «questione della lingua». La quale, nata da noi nel Cinquecento dentro un ristretto ambito sociale e professionale, è divenuta nell'Ottocento un problema sociale e politico, e negli anni nostri anche ideologico, cioè coinvolto in una sociopolitica agitata da passioni dottrinarie. Suo campo di battaglia non sono le comunicazioni di massa, che non consentono scambi dialogici e dia-

lettici coi destinatari né si ritengono vincolate da un canone linguistico (sono insomma, come le vicende meteorologiche, non regolabili), ma la scuola, dove corre un rapporto istituzionale di diritto-dovere all'insegnamento-apprendimento della lingua e dove il confronto delle persone e dei ceti è diretto e continuo. Dentro la scuola negli ultimi decenni tutto è stato ed è messo in discussione: il contenuto di ciò che s'insegna, il metodo didattico, l'orientamento interpretativo e ideologico degli insegnanti, il rapporto tra cultura e lingua, la qualità della lingua, la qualità e la liceità stessa della norma. Con esiti opposti: ché se da un lato il partito della spontaneità è potuto sfociare nell'indifferenza o nella ribellione alla disciplina e omogeneità del comportamento, dall'altro la estesa compresenza di un alunno socialmente eterogeneo ha stimolato al paragone dei comportamenti e delle loro implicazioni di rango sociale, sensibilizzando la scuola perfino al prima trascurato aspetto della pronuncia. Il problema del comportamento collettivo e il problema della norma sono oggi indissolubili, e più complessi quanto più la collettività è vasta ed eterogenea; e il loro margine di spontaneità e di libertà si riduce quanto più essi divengono un oggetto programmatico, come è oggi l'insegnamento della lingua nazionale, cioè pubblica, nella scuola.

Dopo il primo costituirsi, durante il Quattrocento, di una norma non riflessa, consistente nel progressivo adeguarsi degli scrittori ai modelli della triade e nell'accogliere elementi umanistici, accentuando la mescolanza, già iniziata nel medioevo, di due diversi sistemi strutturali; e dopo il passaggio ad una norma riflessa e al suo consolidarsi per più secoli, i tentativi di mutare lo *status quo* rinunciando in tutto o in parte alla concezione monocentrica e canonizzata ebbero, in quanto soluzioni formulate, il peso di soprassalti eccentrici ed eretici dentro una ben guardata ortodossia, nella quale poterono insinuarsi solo in un modo che oggi diremmo strisciante. Occorrevano rivolgimenti culturali, politici, sociali per scollarne le fondamenta e per giungere da una ribellione informale a una nuova soluzione formulata. L'illuminismo, la Rivoluzione francese, l'imporsi di un'amministrazione unitaria e di un linguaggio conforme, l'insorgere d'istanze democratiche e romantiche confluirono infine nella proposta manzoniana, l'unica, in tutto l'Ottocento, concepita in termini rigorosamente linguistici; proposta che, non diversamente da quella del Bembo, presuppone l'esistenza di un'entità idiomantica, ma individuata non più in un corpo di testi letterari, bensì in un dialetto vivente; e come quella bembiana mirava ad un'unica e unitaria lingua d'arte, così quella del Manzoni ad un'unica ed unitaria lingua comune. Le due soluzioni della questione della lingua, radicalmente diverse ma entrambe, si noti, prive di vera grammaticalità, continuano — tanto è tenace la tradizione in Italia — a proiettarsi fin dentro la situazione linguistica odierna, sì che la loro conoscenza è indispensabile a chi insegna oggi l'italiano nella scuola e a ciò invoca la norma. Ma non è meno indispensabile la considerazione di un aspetto della storia linguistica del Cinquecento che solo di recente è riemerso in tutta la sua importanza all'attenzione degli studiosi anche in forza delle sollecitazioni di un'esperienza attuale e non libresca. L'aspetto, dico, della parte perdente, cioè delle istanze avverse all'esclusivismo toscano e all'estetismo bembesco, che sorgevano in nuovi impor-

tanti centri culturali e riflettevano una pur circoscritta vita di conversazione colta: istanze che possiamo chiamare «italiane» e che sono il sintomo della maturazione centrifuga di una coscienza *ex aliqua parte* nazionale. Quelle istanze, che nella prassi scrittoria hanno contribuito ad attenuare la rigidità e a contaminare la purezza del purismo, si sono ripresentate modernamente, sia nella ben nota opposizione alla soluzione manzoniana, sia nel più virulento antitoscanismo e antiunitarismo che ha caratterizzato gli ultimi decenni, il quale, lungi dal fare appello alla tradizione letteraria e all'unificante diffusione della cultura, ha inalberato esigenze regionalistiche a fini etnologici o espressivi. Ma l'impetuosa estensione dell'italiano, come lingua scritta e parlata, a quasi tutti gl'italiani con sostrati dialettali e culturali e caratteri sociali diversi, se fa risaltare le frange regionali della lingua, ne definisce, per contrasto, il comune, veramente comune nucleo morfosintattico e lessicale, più vasto — stando ai sondaggi regionali — di quanto si potesse prevedere. In quel nucleo confluisce, come confluì durante il Cinquecento la lingua scientifica volgare della nuova scienza subentrante al latino peripatetico, il neologismo scientifico e tecnologico, del quale chi voglia farsi un'idea riflessa dell'italiano deve tener conto sia per i nuovi modi di fonetica, sintagmatica e formazione delle parole che introduce, sia per la pressione che esercita, col prestigio e con la larga circolazione anche parlata, nell'emarginare elementi tradizionali o di estensione ristretta.

L'incandescenza del moto linguistico, che attrae l'interesse e l'attenzione sul presente, non deve dunque farci dimenticare quel passato che, essendo in parte ancora con noi, ci aiuta a cercare la norma odierna; perché di cercarla si tratta, nessuno essendo in grado di presentarcela con l'autorità e la felicità con cui la presentò il Bembo, e perché da semplicità — per dirla con Dante — che essa nacque col Bembo, si è complicata e problematizzata al punto che non riusciamo a rendercene conto senza storicizzarla. Storicizzando la norma, ne capiremo e faremo capire i sensi e i limiti; i sensi e i limiti che ogni norma linguistica ha, ma tanto più quella dell'italiano: senso intrinseco, di funzione, e senso estrinseco, di disciplina — compresenti nella nostra storia grammaticale (come ha di recente dimostrato nella sua egregia sintesi grammaticografica Teresa Poggi Salani) —; senso grammaticale e senso stilistico; e limiti che la norma ebbe fin nelle formulazioni più rigorose e più osservate e che oggi il parlato le impone così aggressivamente da far pensare ad una normatività di altro ordine per l'intrecciarvisi, coi linguistici, di fattori paralinguistici e pragmatici che sforzano anche la scrittura. Storicizzando la norma, avvertiremo sotto le sue variazioni l'unità e manterremo la comunicazione verticale (quella comunicazione che oggi esaltiamo nella sola direzione orizzontale) con le voci dei nostri classici. Storicizzando la norma, intenderemo più facilmente le ragioni della inquiete e inquietante plasticità dell'italiano di oggi. Perché se c'è una lingua priva di uno zodiaco metalinguistico, tale lingua è l'italiano.

5. Ora potrei facilmente dimostrare che un tema di attuale interesse per i giovani studiosi — il tema del rapporto tra lingua scritta e lingua parlata, tra

norma disciplinata e norma spontanea, tra scrittura e fonìa — ha le sue radici nel Cinquecento, e con intuizioni e trattazioni che, a lungo obliterate dall'imperversare dell'ideale letterario, tornano ad essere presenze attive nelle nostre riflessioni sulla lingua. Ma il tempo concesso a questa mia prolusione è scaduto, e non mi resta che segnalare, come sintomatologia storiografica, i felici lavori, pubblicati e in corso di pubblicazione, di Nicoletta Maraschio sul senso e gusto del parlato e sui trattati di fonetica nel Cinquecento, e di Alessandra Cappagli sui saggi ortofonici di Claudio Tolomei, nonché alcune comunicazioni al congresso internazionale del Dipartimento di italianistica dell'Università di Firenze dedicato, lo scorso anno, al tema dell'interpunzione, tema solo apparentemente puntuale. Non intendo con ciò disconoscere il contributo non storiografico ma strutturale e strumentale che quel congresso ha dato al proprio tema, né le ricerche sperimentali di fonetica e di prosodia dell'italiano che valenti studiosi e attrezzati laboratori stanno conducendo; delle quali sarebbe però troppo facile e troppo presuntuosa etimologia il risalire alle stupefacenti analisi articolatorie di Giorgio Bartoli nei suoi *Elementi del parlar toscano* (Firenze, 1584); aureo trattatello che rivedrà presto la luce per le esperte cure, appunto, della Maraschio.